

TOKYO
ORIZZONTALE

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi, si è utilizzato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali si leggono come in italiano e le consonanti come in inglese. Si segnala inoltre che:

ch è un'affricata sorda come *c* di celeste

g è velare come in garbato

h è aspirata

j è un'affricata sonora come *g* di giallo

sh è una fricativa come in *sc* di scettico

y si pronuncia come la vocale *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali ne indica l'allungamento. Quest'ultimo è stato applicato su tutte le parole e i nomi tranne che su Tokyo, la cui giusta trascrizione sarebbe invece Tōkyō, per via della notevole frequenza con cui il termine ricorre nel testo. Si è pertanto preferito adottare la trascrizione internazionale priva di allungamenti.

Per il significato dei termini giapponesi che compaiono, segnalati in italics, nel testo, si suggerisce la consultazione del *Glossario a fine volume*.

LAURA IMAI MESSINA

TOKYO
ORIZZONTALE

東京オリヅンターレ

PIEMME

© 2014 Laura Imai Messina
Pubblicato in accordo con l'autore c/o Agenzia Letteraria Kalama

ISBN 978-88-566-3437-2

I Edizione 2014

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

金曜日
Venerdì

Ore 20.45

Sara maneggia un bicchiere verde tra le dita. Con mano molle lo abbandona sul tavolo di legno.

Un pub di Shibuya, in uno dei tanti centri di Tokyo. È il duemilanove e tutto è ancora in corso. Un paio di turisti stranieri tirano freccette ridendo a voce alta, ragazze giapponesi ingurgitano Martini come fossero mentine.

A Sara cade di bocca il nocciolo di un'oliva mentre ride. Si lascia sfuggire un'imprecazione in italiano e lascia il viso dell'uomo che le siede accanto, affascinato da una lingua che non sa, sgusciare verso il suo. Si gira per raccogliere il bacio troppo lungo che la attende. *Summertime* di Miles Davis in sottofondo.

«Il mio colore preferito è il rosa spento della pancia» dice lei per interrompere l'amplesso delle lingue. Si tocca il ventre scoperto, compiaciuta dello sguardo di lui che vorrebbe rosicchiarle ogni centimetro di pelle.

Sara richiude il maglione nero e riprende in mano il suo bicchiere, che nel frattempo si è sbiadito.

Tokyo è fatta così, ha la faccia sporca e il bicchiere sempre pieno. Ci vuole un passo sostenuto per non restare indietro. E allora giù con i drink, sbandando alla ricerca di uno stagno in cui buttarsi per uscirne un po' infangati e un po' rinati.

«Scusa! Un altro Bailey's Milk-u» Sara grida sfacciata alla cameriera in tacchi e acconciatura stile America Anni Cinquanta. La ragazza fa un lieve inchino con il mento (la testa la butta giù, sul serio, solo per suo padre), dice «Arriva subito» e pigia il numero trentasette sul computerino che si porta nelle tasche.

Sara comincia ad avvertire la stanchezza di una giornata molto intensa, concentrato di settimane trascorse invece con disattenzione, come un bicchiere d'acqua mandato giù con troppa foga. Si guarda intorno a più riprese per ristabilire il contatto col reale. Un legno scuro avvolge le pareti del pub, gli cinge le spalle e gli conferisce un'aria austera e, al tempo stesso, passionale. A Sara piace, le sembra di essere finita nel ventre di una bara, del suo mogano accogliente e odoroso, una bara che contiene corpi vivi ed eccitati e che ne conserva la vita che s'è fermata, invece, nelle vene.

Fa caldo, intorno a lei decine di uomini e di donne e sguardi pregni di un sesso detto o fatto che s'intersecano nell'aria.

L'uomo che siede accanto a Sara si chiama Hiroshi, ha ventisette anni, un fratello che lavora nella stessa società e un cassetto pieno di riviste maschili e femminili. Più in fondo, nel comodino accanto al letto, ha riposto un ritratto del suo cane Pochi fatto alle elementari e di cui va ancora fiero, due paia di calzini bianchi con fantasia a fiorellini blu dell'unica donna di cui si sia mai innamorato e un paio di elastici con cui una volta fermava la sua folta, poi mozzata, coda di cavallo.

«Sai dov'è il bagno?» chiede Sara.

Hiroshi allunga il braccio davanti al suo volto, fa un gesto deciso verso destra e non s'accorge d'averla fatta sussultare.

«Ok, torno subito.»

Sara si alza, si fa strada tra coppie rumorose, inciampa leggermente con il tacco dello stivale destro nel suo lungo, nostalgico vestito. L'aria fumosa del pub avvolge le figure e lei fatica un po' a trovare la toilette.

Muove la porta del bagno con il piede e una donna più ossa che occhi ne viene fuori. Una cicca in mano e una maglietta rossa troppo stretta che la vuole più bambina dei suoi anni.

Sara entra ma non c'è odore di urina nell'aria, né segno di corpi passati in nomadismo. Puzza invece di tabacco fumato troppo lentamente, sigarette dipanate in descrizioni di uomini e baci un-po'-rubati-un-po'-sfuggiti.

Sara ama i posti pieni di parole e i bagni dei locali sono quelli che meglio le restituiscono la gente. Che sia in Italia o in Giappone non fa alcuna differenza. I bagni incarnano sempre la stessa storia del prendersi una pausa dalle situazioni che ti sfuggono di mano, del commentare con le amiche per capirci un po' di più e del tornare indietro perché una vera via di fuga poi non c'è.

Mentre aspetta il suo turno, davanti a due specchi che si spandono sul muro alle sue spalle, due ragazze si dividono la preda.

«Preferisci quello con la maglietta blu o quello con la camicia bianca?» chiede la ragazza con i capelli biondo albino e le sopracciglia esageratamente folte e lunghe.

«Forse quello con la camicia bianca» risponde l'altra, passandosi il mascara sulle ciglia. Una minigonna rosso fuoco le cinge i fianchi e sottolinea la forma piatta del sedere.

Sara vorrebbe essere un uomo per cinque minuti, entrare nel bagno parallelo, tirare giù la zip dei jeans, alzare l'ascella per accertarsi del suo odore e ascoltare qualche breve conversazione, sempre che ci sia. Ma Sara non è un uomo, ha venticinque anni, un paio di ingombranti dispiaceri da dimenticare, un pupazzo enorme accasciato

sul letto, troppi libri a terra e un desiderio sciocco che esaudirà in poche ore.

Uscita dal rettangolo del water si piazza davanti allo specchio. Tira verso il basso l'ultimo ricciolo bastardo, si infila un dito in bocca e lo passa ai lati delle labbra. Sistema scaltra un'autoreggente. Le piace la piega che hanno preso i suoi capelli e apprezza il colore del fard che si è spalmata sulle guance.

Esce dal bagno un po' più certa di chi è e un po' meno di chi la stia aspettando al tavolo, accanto al suo bicchiere verde. L'alcool inizia a fare effetto.

Hiroshi la guarda tornare e si concentra sul rumore dei suoi tacchi. Tac tac toc tac toc toc.

Lei gli sorride, con disinvoltura delle dita spinge «Play» e il gioco della seduzione ricomincia.

Fuori sono già le nove e inizia a tirare un vento forte.

Hiroshi e Sara si sono incontrati sette ore fa nel McDonald's di Inokashira-dōri – a seicento metri dal pub dove stanno adesso accovacciati ad assaggiarsi –, davanti a Mandarake, una fumetteria dell'usato in cui Sara ha comprato gli ultimi due numeri del suo manga preferito e davanti al quale Hiroshi è passato distrattamente, soffermandosi piuttosto sui movimenti nevrotici del proprio intestino.

Sara ci è entrata canticchiando un motivetto degli Exile, Hiroshi ci è entrato senza far rumore, come è abituato a fare nella vita.

Lui ha ordinato un Big Mac Menu e s'è affrettato, prima ancora di pagare, a sistemare la bibita sulla destra del vasoio, sulla sinistra panino e patatine. Ha sfilato la cannucchia dall'involucro di carta infilandola nel foro della Fanta Grape e ha posato, infine, un tovagliolo nell'angolo giù in basso.

Lei invece ha preso solo un Milkshake alla pesca e ci ha versato dentro due confezioni di sciroppo. Ha pagato in

monetine e ha riso imbarazzata quando s'è vista restituire l'ottone arrugginito di cinque centesimi di euro scambiati per dieci yen.

Lei si è seduta su un alto sgabello che s'affaccia sulla strada e lui subito dietro, davanti a un tavolino basso e sporco.

A quell'ora Inokashira-dōri è il concentrato della vita. Ragazzi dal metabolismo ballerino, che ingurgitano sandwich e sigarette con la stessa indifferenza. Tacchi vertiginosi che schioccano baci sull'asfalto.

All'inizio Sara e Hiroshi si sono ignorati. Spesso accade alle persone e, a volte, si rischia di perdersi qualcosa. Sara ha posato uno sguardo stanco su un uomo con cui, se ci avesse scambiato due parole, avrebbe avuto due figli nel giro di quattro anni, una Toyota S900 difettosa nel movimento sincopato del tergicristalli, un modesto appartamento nella periferia di Shizuoka e tutti i vestiti che le avrebbe amorevolmente confezionato sua cognata, impiegata in un'azienda d'alta moda.

Hiroshi, invece, ha sfiorato la punta ondulata della gonna di una donna di Kobe, trentun'anni, vittima di bullismo ai tempi del liceo, che gli avrebbe preparato ottimi *bentō* per quattro anni, lo avrebbe coccolato con la disperata necessità di ricevere qualcosa di robusto in cambio e lo avrebbe infine lasciato una mattina di settembre, per partire alla volta dell'Europa, finalmente certa di chi era e di ciò che voleva.

Ma Sara ha fatto cadere inavvertitamente il suo foulard a terra e Hiroshi è un tipo sensibile alle cose che sfuggono di mano e alle donne con i capelli rossi e ricci.

«Grazie mille!» ha detto lei.

«Di nulla» ha detto lui.

E da lì è iniziato tutto.

Hanno parlato per un'ora degli oggetti smarriti in metropolitana. Lui ha scoperto che lei è italiana. Hanno

convenuto che i McDonald's hanno un'aria triste. Lei ha scoperto che lui non mangiava niente dalla sera prima. Sono rimasti un'altra mezz'ora a spilluzzicare patatine e a girare, in senso orario, la cannuccia nel Milkshake.

La conversazione parte scoppiettante e torna, d'un tratto, il Presente.

«Passi spesso i tuoi pomeriggi a Shibuya?» chiede lui con circostanza.

«Ogni tanto, giusto per non dimenticare dove sono.»

«In che senso?»

«Nel senso che Shibuya è, per me, un po' il simbolo di Tokyo. Se dici Tokyo non ti viene subito da pensare a questo quartiere? Sai, le strisce pedonali, i ragazzi vestiti di stracci attillati e abbronzati da far paura... ma sì, dai, quelle pettinature da uccelli sorpresi da un tifone»

Hiroshi ride e dice: «A me, veramente, no». S'accorge subito, però, d'essere stato un po' troppo incisivo e regala morbidezza alla sua frase: «...ma mi interessa moltissimo sapere cosa pensano gli stranieri della mia città».

Allarga un sorriso che spalanca la visuale di Sara sui suoi denti.

«Allora ti dirò tutte le banalità di cui sono a conoscenza. I pregiudizi, gli stereotipi e le idee preconcepite. Tutto insomma. Spero che alla fine non mi odierai...» si schermisce lei ma, in fondo, ride per davvero: ha trovato uno spiraglio in cui infilarsi, una scusa per continuare a chiacchierare. Sara però sa che non basta, perché non si può passare un intero pomeriggio da McDonald's senza finire per puzzare di patatine fritte e senza cadere inevitabilmente nell'oblio.

«In verità sono venuta a Shibuya per cercare un libro. So che qui vicino ci sono molte librerie anche piuttosto fornite. Se si cercano testi un po' diversi le possibilità sono tre, Uombōchō o Shinjuku o Shibuya... no?!» chiede, retorica, lei.

«Che libro cerchi?»

«Uno sui fantasmi giapponesi. Mi affasciano. Sono così diversi da quelli occidentali, molto più originali per l'aspetto e per le caratteristiche. Tipo la donna con il collo lungo o l'essere polifemo, quello con un occhio solo.»

«Brrr... che paura!» mima lui.

«E invece no» lo interrompe Sara con vigore. Lei ama dire il contrario di quello che è considerato la norma. Le dà modo di mostrare la sua originalità e di sembrare più intelligente di quello che in effetti è.

«A me i fantasmi giapponesi non fanno paura per niente. Li trovo, invece, tremendamente affascinanti.» E ama anche quel *tremendamente* scandito con una passione esagerata. A suo parere, la fa sembrare una persona piena di calore.

«Ah sì?! Adesso quindi vai in libreria?» chiede Hiroshi che non ha colto né l'intelligenza della frase né il calore dell'avverbio.

«Sì, non so... magari tra un po'.»

Sara ha paura che il momento dell'addio si avvicini e scende a compromessi più che può, affinché nessuna azione o parola allontani da lei quell'uomo gentile, inaspettatamente capitato nel suo venerdì. In fondo potrebbe tranquillamente fare a meno del libro, dei fantasmi e persino di Shibuya se solo questo prolungasse il suo contatto con Hiroshi.

Ciò che conta per lei è non rimanere sola.

«Be', se ti va posso accompagnarti. Non ho impegni per oggi» mente Hiroshi che di soppiatto, camminando verso la libreria, pigerà sul cellulare due messaggi per disdire una cena e un dopo cena.

«Certo, perché no?» esclama Sara, finalmente autorizzata a finire quel Milkshake che la *obbligava* a rimanere dove era.

Escono in strada ed è Shibuya di nuovo. I mulinelli

di ragazzi che tentano invano di rimorchiare inarrivabili ragazze; schiamazzi di *salarymen* ubriachi di ritorno da qualche *izakaya*; vortici d'una umanità che manifesta il proprio esser più o meno borderline.

Sara e Hiroshi entrano in uno degli alti palazzoni ai lati della piazza di Shibuya. Un cartello li informa che all'ultimo piano c'è una libreria, «Non eccezionale» aggiunge Hiroshi che ha già capito che Sara è una persona esigente e, se vuole, anche un po' cattiva.

Imboccano le strette scale mobili. Davanti a loro, una ragazzina imbronciata ci si è seduta sopra portandosi al naso i polsi intinti di profumo.

«Mi hai detto che ci vieni spesso ma non mi hai detto se ti piace» chiede lui.

«Cosa?»

«Shibuya.»

«Ha qualcosa di New York e qualcosa di Bangkok» risponde lei, ricordando grandi album di fotografie sfogliati a perditempo nella Sezione Viaggi d'una libreria romana. «Sai, la grande metropoli, concentrato di tutto quello che la gente ama e odia.»

«Ma ti piace? Veramente?» incalza Hiroshi.

Arrivano intanto al primo piano, occupato da un negozio di cd. Fanno in tempo a vedere di sfuggita la sezione singoli e novità, imboccano di nuovo la scala mobile e continuano a salire. Koda Kumi canta dagli altoparlanti *Cuty honey*.

«Non mi ricorda niente che abbia visto prima. Quindi sì, direi che mi piace.» Sara si passa una mano nei capelli e una sulla faccia. Le novità, a lei, sono sempre piaciute.

«Ma non ti dà fastidio tutta questa gente?» riprende lui. «Il rumore, il vociare... tutta questa gente» ripete Hiroshi che non ammette che uno straniero possa amare di Tokyo qualcosa che lui invece detesta.

Terzo piano, pile di manga colorati e di ragazzi intenti che li leggono in silenzio. Sono occhiali spessi, cravatte al collo e scarpe da ginnastica ai piedi, rossetti glitterati e tacchi infiorellati.

Sara si gira verso il grande finestrone che dà sulla piazza più affollata del pianeta, mentre lei e Hiroshi continuano a macinare piani e la prospettiva si fa sempre più allargata e onnipotente.

«Se mi dà fastidio?» si chiede mentre osserva le strisce pedonali su cui si stagliano centinaia di piccole teste in continuo movimento, teste che dondolano da un lato all'altro senza fretta, aspettando che scatti il semaforo successivo. Qualcuno affretta gli ultimi passi in pieno rosso, un taxi giallo e arrabbiato intona il clacson. Una donna apre l'ombrello verde chiaro sulla folla.

«No, non mi dà fastidio. Anzi...» risponde infine Sara a Hiroshi «...credo di aver capito che la gente mi piace proprio in questa piazza. Una volta pensavo di odiarla, la gente. Facevo giri assurdi pur di non infilarmi in luoghi affollati. Mi nauseavano il sudore e tutti i discorsi idioti che si fanno quando si aspetta un treno o il verde di un semaforo, hai presente... poi, d'un tratto ho cambiato idea» dice ridacchiando.

A Hiroshi non lo racconterà, perché ancora un po' se ne vergogna, ma la prima volta che Sara ha visto Shibuya è stato tre anni fa: ha schiacciato la testa contro il vetro, all'uscita della metro, per vedere meglio quel famoso traffico di gente, poi ha sentito un improvviso dolore allo stomaco, si è accasciata su se stessa e ha rimesso. Nessuno l'ha aiutata e lei non ha detto una parola. Ha chiuso la bocca e se n'è andata.

L'ha rivista due sere dopo in televisione; una lunga panoramica della piazza dopo l'edizione serale del telegiornale. Il meteo la informava che il giorno successivo sarebbe stato brutto tempo. Si è affrettata allora a tirare

fuori dall'armadio l'ombrello blu a pallini rossi e, mentre si chinava per infilarlo nella borsa, ha di nuovo vomitato.

Da allora prova solo una vertigine leggera; tira in basso l'orlo del vestito, si guarda l'anello stretto all'anulare e poi inizia a stare meglio. Sa che succederà ancora ma non la spaventa più. Anzi, in qualche modo, la rassicura.

«A me la gente piace» ripete Sara.

E subito s'accorge d'aver detto una frase incredibilmente piena di speranza.

Ore 23.45

L'immagine di una ragazzina sexy, con una cuffietta color prugna sulla testa e un grande orso obeso tra le braccia, compare a intermittenza su uno dei tre mega-schermi ai lati di Shibuya. Dall'altra parte due ragazzi giocano a *jan ken*, mentre una tipa sbanda ubriaca tra le loro spalle curve.

Sono le undici e tre quarti, il vento tira ancora forte, alza in aria qualche foglia estiva e un paio di gonne leggere.

La metro sta chiudendo e una folla chiassosa e affiatata si affretta verso la stazione. C'è chi imbocca automaticamente i tornelli per tornare a casa, chi studia il percorso sui grandi cartelloni che illustrano le linee ferroviarie, magari per andare in un altro posto, a casa di un vecchio o nuovo amico. C'è chi ci si avvicina, snocciola monete tra le dita, conteggia con precisione la cifra decimale ma decide, infine, di tornare indietro; infila la mano in quella di qualcuno e, insieme, s'immergono nel palmo rumoroso e luccicante di Shibuya.

Sara e Hiroshi, usciti dal pub dopo un altro Bailey's Milk (lei) e un'altra birra (lui), camminano guardandosi negli occhi. È il gesto di chi non si conosce. La distanza che ti studia prima di assalirti.

Sara abortisce uno starnuto, Hiroshi, preso dall'imbarazzo, si sistema il taglio della giacca.

«È stato bello incontrarti.»

«Sì, davvero.»

Camminano con animalesca, involontaria, precisione. È l'istinto di chi ha imparato a incastrarsi tra i corpi della gente. Tra i suoi passi svelti e rallentati. Gambe che vanno in forward e in rewind, ritmando la terra un po' sbattuta di Shibuya che, a dirla tutta, inizia ad averne abbastanza dei tacchi appuntiti delle donne, dei mocassini delle liceali ansiose d'essere e mostrare, e delle zeppe di Gothic Lolita colme di merletti.

Il grande terremoto, il Big One, mi salverà, pensa, ma, in fondo, una piazza non ha voce per parlare.

«Che fai nel weekend?» chiede Hiroshi, due terzi solo per parlare un terzo per sapere.

Tokyo è piena di carne, pensa Sara. E dice: «Faccio il bucato, un po' lavoro e mi riposo». Da cosa, poi, si debba riposare non lo sa neanche lei. Ma a dirlo si dà un tono.

«Devi fare una vita frenetica...»

«Abbastanza. E tu?»

«Mah, niente di che. Esco con i soliti amici, poi a volte ci sono gli straordinari e devo andare in ufficio per concludere i progetti.»

«Anche di sabato e di domenica?»

«Dipende dal periodo e dai progetti. Se non stai dietro alle scadenze il lavoro va a rotoli. Mah... comunque nel weekend non faccio quasi mai niente di speciale.»

Ti piace la tua vita?, vorrebbe chiedergli Sara, ma non sa se se la sente di rispondere lei stessa alla domanda e preferisce lasciar stare. Quello che Sara vorrebbe veramente chiedere a Hiroshi è se è impegnato, se ha una relazione a cui pensare o una ragazza da tradire e se, soprattutto, le chiederà di uscire ancora oppure no.

Un matto, giù, lontano, verso il *Kyu-Kyu shop*, a nord est della piazza, intona una canzone tradizionale per bam-

bini. Ne mima persino con le braccia i movimenti. Il corpo d'una passante reagisce: la passante è Ayumi, che ricorda d'un tratto gli abusi del padre, le musiche meste della maestra di piano, lo schiaffo che si è data il giorno in cui ha ripreso a vomitare. Un uomo di quarant'anni, invece, bisbiglierà – senza ricordarne per altro la ragione – la stessa canzone stanotte al figlio di undici anni, che già dorme da due ore e che ieri ha scoperto con sorpresa e imbarazzo che cos'è il ciclo delle donne.

«Oddio poverino, ma non ti annoiano i weekend?» riprende Sara per non perdere il ritmo del discorso.

«Non particolarmente. Quello che mi dà fastidio, piuttosto, sono le emozioni a tutti i costi.»

«Tipo divertirsi per forza e robe del genere?»

«Esattamente.»

I due ragazzi sono immobili, davanti alla stazione di Shibuya. Un vociare diffuso e tornelli che al contatto con i corpi fanno continue giravolte su se stessi. Il metallo liscio delle sbarre struscia contro jeans, gonne e abiti stracciati per finta o per davvero. Qualcuno li spinge con la mano.. Qualcuno li ignora, come fosse l'inevitabile ostacolo al passaggio. Sara prova sempre un imbarazzo misto a una intensa eccitazione mentre sbatte il pube contro la sbarra dei tornelli. Un gesto segreto e per questo pornografico e osceno.

[...]

In questa parentesi quadra e in ognuno dei tre puntini che stanno accomodati sul divano, c'è Hiroshi che ripensa a una barzelletta che gli ha raccontato un collega in ufficio, c'è Sara che interpreta quel sorriso stretto prima come uno «sto bene qui con te» e poi come un atto di scherno per il suo naso troppo grosso. E c'è la folla di Shibuya: ci sono facce truccate e modelle al ritorno dal set, c'è un *idol* della tv che vuole passare inosservato e

che, nel riuscirci, prova una strana forma di tristezza. C'è che sono arrivati anche loro alla metro, che il silenzio inizia a ingrassare come pasta lasciata a bollire troppo a lungo.

Qualcosa, si sente, sta per accadere.

«Questo è il mio biglietto da visita. Quando ti va...» dice Hiroshi, sfoderando dalla tasca il suo Rettangolo di Carta.

L'intestazione recita gli arabeschi del suo cognome-ename, il titolo di “responsabile dell'ufficio relazioni con il pubblico” e il nome di un'azienda di cosmetici che Sara ha visto in profumeria, due giorni prima, quando è andata a cercare un rossetto che le si intonasse col vestito.

Glielo porge con la mano destra. Sara sa che deve afferrarlo con gli estremi di entrambe le mani, per apparire integrata nel mondo sociale giapponese. Ma sa anche che quel gesto è una menzogna.

«Mercoledì ho organizzato una cena a casa con degli amici. Se ti va...»

Sara è convinta di non sbagliarsi mai sul conto della gente.

«Mercoledì? Con molto piacere... solo che stacco dal lavoro alle sette. Se non è troppo tardi...» sospende lui, chiedendosi come si possa aver tanta fiducia nella gente, al punto da invitare estranei a casa propria.

«Ma no, tranquillo. Tutti lavorano e l'orario d'incontro è sempre un po' più tardi.»

«Più o meno a che ora?»

«Alle otto o alle nove.»

Sara non ha organizzato nessuna cena a casa sua e cerca velocemente d'immaginare a quale orario lui – e solo lui – potrebbe venire se invitato.

«Sarebbe perfetto allora. Avrei persino il tempo di passare a casa a cambiarmi.»

«Meraviglioso.» L'euforia è palpabile nell'aria.

«Grazie allora» esclama lui, inchinandosi quel tanto che basta per confermarle in petto che dopotutto, nonostante i baci e il mutuo simulare delle braccia e delle mani, è un uomo giapponese.

Sorride. «Dove abiti?»

«Kichijōji, conosci?»

Lui fa segno di sì con la testa.

«È un bel quartiere» aggiunge.

«Allora aspetta che ti scrivo come si fa ad arrivare dalla stazione a casa mia.»

*Tanto so che non verrà, pensa mentre imbocca carta e penna e gli scrive il nome della sua stazione. Disegna a grandi linee il profilo dei negozi, la curva spessa delle stradine parallele che – Cazzo, Sara, non è detto che non si faccia più sentire. Non è detto. Perdio, un po' di sicurezza – poi traccia la sagoma del negozio di verdure all'angolo. Una freccia a indicare casa sua. Una faccina a rendere il tutto più *kawaii* e glielo porge con un sorriso altrettanto *kawaii*.*

Non lo guarda in faccia. Un po' si imbarazza.

Lui lo prende, ringraziando.

Lei sorride (simulando).

E il gioco è fatto.